

Giornalino studentesco dei Licei Classico e Scientifico – Salesiani Pio XI

# pio smagazine

gennaio 2026

numero

01

## Conessione instabile

Il mondo parla,  
noi rispondiamo (a volte)

## Comunicare il cambiamento

Comunicare non è solo "postare" qualcosa,  
ma un modo per dire agli altri che esistiamo.

Mind  
1950  
"HUMANITY FUTURE"



# pio's magazine

numero 01 - 2026

## Responsabili

Luigi Vellucci  
Carlotta Padroni

## Redazione

Gabriele Altomare  
Chiara Amico  
Angelica Brunella  
Francesco Canestrella  
Elisa Ciaramella  
Andrea Del Buono  
Emanuele Di Francesco  
Valerio Di Giulio  
Andrea Lollobrigida  
Lorenzo Longo  
Greta Manca  
Elisa Miletta  
Costanza Pescia  
Giulia Maria Tolla

## Hanno collaborato

Francesco Benedetti  
Martina De Dominicis  
Greta Sagrafoli

## Immagine di copertina

Idea realizzata da  
Chiara Amico ed Elisa Miletta

**PIO'S MAGAZINE** rinasce come progetto digitale e partecipativo, in coerenza con l'identità educativa e innovativa della scuola, con l'obiettivo di riportare al centro la voce degli studenti e valorizzarne idee, interessi e aspirazioni. Si configura come uno spazio di espressione autentica e di confronto, ma anche come un'importante esperienza formativa, capace di avvicinare i ragazzi al funzionamento di una vera redazione giornalistica.

Il giornalino intende dunque offrire agli studenti l'opportunità di divulgare i propri interessi culturali, sociali e personali, promuovendo al contempo le eccellenze, i progetti e le attività che animano la comunità scolastica.

Perciò se hai:

- Riflessioni da condividere
- Proposte di contenuti da pubblicare
- Schede di libri, film o canzoni a te cari
- Poesie o racconti nel cassetto
- Disegni, fumetti o foto
- Iniziative di classe da far conoscere

Ti invitiamo a scrivere, inviando il materiale ad uno dei referenti o consegnandolo direttamente ad uno studente della Redazione. In alternativa, vieni a trovarci il venerdì (14,30-16,00), secondo gli appuntamenti concordati.



## Comunicare il bene.

lettera del Direttore



di don Michelangelo Dessì, sdb

**S**ono molto contento di tenere a battesimo, attraverso queste righe, il numero uno del nostro nuovo giornalino scolastico. In un'epoca in cui comunichiamo a velocità vertiginosa, spesso limitandoci a sfiorare uno schermo, potreste chiedervi: *ha ancora senso un giornalino scolastico?*

La risposta è sì. E la motivazione la trovo unendo i puntini tra le parole che due grandi figure, Papa Francesco e Papa Leone, hanno rivolto al mondo della comunicazione negli ultimi anni. Messaggi che non parlano solo ai credenti, ma a chiunque abbia a cuore la dignità dell'uomo.

**Dalla "sapienza del cuore"...** Papa Francesco ci ha insegnato in questi anni che l'unica vera risposta alla dittatura della tecnica è la **"sapienza del cuore"**. Ci ha messo in guardia da una comunicazione che diventa solo strategia, marketing o, peggio, aggressione. Il nostro giornalino non nasce per essere una bacheca di annunci freddi, né un tribunale social dove giudicare. Nasce per recuperare quella che Francesco chiama *"la grammatica della mitezza"*. Scrivere, per noi, dovrà significare "togliere le armi" alle parole: non usare la penna (o la tastiera) per ferire, ma per costruire ponti, per raccontare le storie invisibili dei nostri corridoi, per capire prima di urlare.

**...al "custodire i volti"**. Ma il cuore, da solo, rischia di restare un sentimento astratto se non si fa incontro. E qui raccolgo la potente provocazione lanciata da Papa Leone nel suo recente messaggio per la Giornata delle Comunicazioni: l'urgenza di **"custodire voci e volti umani"**. Viviamo immersi in un ecosistema digitale dove l'Intelligenza Artificiale può generare testi perfetti, imitare voci e creare immagini dal

nulla. Il rischio, ci ricorda il Pontefice, è che la comunicazione diventi un flusso di dati senza anima, dove ci nascondiamo dietro *avatar* o *nickname*.

Ecco la sfida di questo nuovo giornale scolastico: **tornare a metterci la faccia**.

Vi chiedo, ragazzi, di non accontentarvi di fare "copia-incolla" di notizie trovate altrove. Vi chiedo di cercare la verità andando a guardare le persone negli occhi. Se intervistate un compagno, un professore o un collaboratore scolastico, non cercate solo la "frase a effetto", ma cercate l'umano che c'è dietro. Difendete la vostra voce unica e irripetibile dall'omologazione degli algoritmi che ci vorrebbero tutti uguali e prevedibili.

Questo foglio – digitale o cartaceo che sia – dovrà essere una palestra di realtà, un laboratorio di umanità dove l'errore è perdonato, ma la falsità è bandita. Dove si usa l'intelligenza artificiale come uno strumento per aiutarci a pensare, non per smettere di pensare. Dove ogni articolo è firmato con orgoglio, perché la responsabilità è il primo atto di libertà.

Ringrazio di cuore i ragazzi e le ragazze che hanno accolto la sfida, ringrazio i docenti che si sono messi in gioco in questo bel progetto, nell'accompagnare i ragazzi a dar vita al giornale che avete fra le mani. Auguro alla redazione di avere orecchie grandi per ascoltare col cuore e occhi limpidi per riconoscere i volti.

Scrivete cose vere, scrivete cose belle!



## Editoriale.

*Pio's Magazine 2.0 – Benvenuti nella nostra (nuova) frequenza*

*di Redazione*

C'è una cosa che capita spesso quando si sta troppo tempo in silenzio: si finisce per avere molto da dire. Il *giornalino scolastico del Pio XI* è rimasto spento per un po', come uno smartphone con la batteria a terra o una vecchia radio che gracchiava tra le frequenze. Ammettiamolo: nell'era dei video da 15 secondi e dei messaggi vocali a velocità 2x, l'idea di un "giornale scolastico" potrebbe sembrare un reperto archeologico. E invece eccoci qui, pronti a smentire tutti. Non siamo un semplice ritorno al passato, ma un vero e proprio aggiornamento di sistema.

### Perché siamo tornati?

Dopo un periodo di silenzio (chiamiamolo "caricamento in corso"), abbiamo sentito il bisogno di riprenderci uno spazio che fosse davvero nostro. Non un semplice compito in classe, ma una redazione vera, un laboratorio dove le idee non restano chiuse negli zaini ma prendono vita. Volevamo un posto dove la nostra voce non fosse solo un rumore di fondo, ma il cuore di tutto.

### Oltre lo schermo: il nostro stile

Siamo una scuola che affonda le radici nel sogno di Don Bosco, e se c'è una cosa che lui ci ha insegnato è che l'educazione è "cosa di cuore". Ecco, questo giornale vuole essere proprio questo: un ponte fatto di parole e immagini per accorciare le distanze tra i banchi, per conoscerci meglio e per raccontare la bellezza che gira nei nostri corridoi (e fuori). Comunicare, per noi, significa fare comunità.

### Benvenuti sul nuovo Pio's Magazine

Ripartiamo da qui, e non poteva che essere la Comunicazione il tema del nostro primo numero. Perché comunicare non è solo "postare" qualcosa; è un modo per dire agli altri che esistiamo, che abbiamo delle idee e che vogliamo fare strada insieme.

In queste pagine troverete anche un occhio *alla moda*, perché anche quello che indossiamo comunica chi siamo; lo *sport* raccontato da chi lo vive, tra sudore, fatica e voglia di vincere; una rubrica dedicata al *cinema*, per analizzare le storie che ci passano davanti agli occhi; un'area dedicata all'orientamento, con *interviste esclusive agli ex studenti del Pio*. Chi meglio di loro, che hanno calpestato questi stessi pavimenti, può spiegarci com'è il "mondo dei grandi"? Non mancherà la promozione di tutto quello che succede nella nostra scuola, i progetti e le novità che ci rendono orgogliosi di essere qui.

### Adesso tocca a voi

Ricominciare dopo tanto tempo è una sfida, ma come direbbe Don Bosco, l'importante è "camminare con i piedi per terra e abitare con il cuore in cielo". Noi ci mettiamo la tastiera, la curiosità e un po' di coraggio. Voi metteteci la voglia di leggere, di criticare e, perché no, di scriverci per dirci la vostra.

Il *Pio's Magazine* è ufficialmente tornato. Sintonizzatevi, la connessione è quella giusta.

**Buona lettura a tutti!**



## Semi di fiducia nell'era del rumore.



di *Andrea Lollobrigida e  
Francesco Canestrella – C4A*

**L**e parole possono avere un grande impatto sulla vita delle persone: possono essere utilizzate per ferire, ma anche per educare, incoraggiare e far crescere. Il lavoro di San Giovanni Bosco, noto a tutti come Don Bosco e simbolo per la nostra scuola, è un esempio di come le parole possano essere utilizzate per il bene.

*Riscoprire con Don Bosco il valore della parola educante, per aiutare i giovani a fiorire nella propria unicità.*

Don Bosco ha dedicato la sua vita ai giovani, in particolare a quelli più poveri e in difficoltà, e ha scelto di utilizzare il dialogo, la fiducia e l'affetto come strumenti principali per aiutarli, invece di ricorrere alla punizione. Questo approccio ha dimostrato che le parole possono essere un potente strumento per aiutare le persone a crescere e a superare le difficoltà. Il suo lavoro è stato fondamentale per cambiare la vita di molti giovani e continua a essere un esempio per tutti noi.

Ancora oggi, nella nostra società, che è molto diversa da quella in cui visse Don Bosco, il suo messaggio è

sorprendentemente attuale. I giovani di oggi devono affrontare nuove sfide, come le insidie a cui costantemente espongono i social network, la solitudine, la pressione sociale e la paura di non essere all'altezza.

In questo contesto difficile, le parole educative di Don Bosco continuano a offrire un modello di ascolto e comprensione che può essere utile anche nel presente, aiutando i giovani a superare queste sfide. Le parole di Don Bosco possono aiutare i giovani a sentirsi ascoltati e compresi, e a trovare il coraggio di essere se stessi nonostante le pressioni esterne. Il suo messaggio è un invito a riflettere su cosa sia veramente importante nella vita e a non lasciarsi condizionare dalle aspettative degli altri.

Uno degli aspetti più importanti del pensiero educativo di Don Bosco è la fiducia nei giovani. Egli era convinto che in ogni ragazzo, anche nei più difficili, ci fosse una parte buona da scovare e far crescere. Per questo il suo metodo educativo, chiamato *Sistema Preventivo*, si basava su tre pilastri fondamentali: ragione, religione e amorevolezza.

Don Bosco sapeva parlare ai giovani in modo schietto, senza mai farli sentire sminuiti o "inutili". Anche oggi i ragazzi hanno bisogno di adulti che li ascoltino, li capiscano e li aiutino senza giudicarli. Non servono solo regole, ma anche persone che sappiano essere vicine a loro e dar loro il buon esempio.

Le parole che educano, secondo Don Bosco, sono quelle che nascono dal cuore e che fanno sentire il giovane accettato e valorizzato. Nel messaggio educativo di San Giovanni Bosco assume un ruolo centrale anche la capacità di dare senso alle esperienze quotidiane dei giovani attraverso le parole, aiutandoli a leggere la realtà in modo più consapevole e maturo. Don Bosco non si limitava a intervenire nei momenti di difficoltà, ma accompagnava i ragazzi nella vita di ogni giorno, mostrando loro come affrontare le scelte, le responsabilità e gli errori senza scoraggiarsi.

Questo aspetto è particolarmente significativo, in un contesto in cui molti giovani faticano a trovare stabilità e punti fermi, sentendosi spesso confusi davanti alle numerose possibilità e aspettative che la società impone. Le parole educative, in questa prospettiva, diventano uno strumento per orientare, chiarire e dare direzione, aiutando i ragazzi a comprendere che la crescita personale è un percorso fatto di tentativi, cadute e ripartenze. Don Bosco insegnava che ogni giovane ha i suoi tempi e che l'educazione non può essere forzata, ma deve rispettare la persona nella sua unicità, valorizzando anche le piccole conquiste quotidiane. Questo atteggiamento risulta ancora oggi fondamentale in ambito educativo, perché permette ai giovani di non sentirsi schiacciati dal confronto continuo con gli altri e di riconoscere il proprio cammino personale.

Inoltre, Don Bosco attribuiva grande importanza alla coerenza tra parole e azioni, consapevole che i giovani osservano attentamente il comportamento degli adulti e ne traggono insegnamenti spesso più profondi di quelli espressi a parole.

In una società in cui la credibilità degli adulti è spesso messa in discussione, il suo esempio invita a recuperare un'educazione fondata sull'autenticità e sulla testimonianza concreta. Le parole, per essere davvero educative, devono essere sostenute da gesti e atteggiamenti che trasmettano affidabilità e rispetto.

Attraverso il dialogo costante e la vicinanza, Don Bosco riusciva a creare un ambiente in cui i giovani si sentivano liberi di esprimere paure, dubbi e aspirazioni. Questo modello è particolarmente attuale oggi, in un'epoca in cui molti ragazzi fanno fatica a comunicare profondamente e rischiano di chiudersi dietro maschere costruite per adattarsi alle aspettative esterne. Le parole di Don Bosco, invece, invitano a riscoprire il valore della sincerità e della relazione autentica, elementi fondamentali per una crescita equilibrata.

Il suo sguardo verso i giovani di oggi è quindi uno sguardo che non giudica, ma accompagna; che non impone, ma propone; che non scoraggia, ma apre possibilità. Seguendo questo insegnamento, la scuola e le altre istituzioni educative possono diventare luoghi in cui i giovani non si sentono soltanto valutati per i risultati, ma riconosciuti come persone in cammino. In questo senso, l'eredità di San Giovanni Bosco continua a offrire un contributo prezioso, ricordandoci che educare significa soprattutto credere nel potenziale dei giovani e saperlo far emergere attraverso parole che orientano, sostengono e danno fiducia nel futuro.







versi associati a gesti iniziano ad assumere un ruolo di primo piano nella creazione di questi contenuti che vengono recepiti da milioni di persone.

Se tutto ciò si riducesse al mondo dei social media non ci sarebbe da allarmarsi troppo, ma negli ultimi anni questo problema rischia di dilagare perché ciò che vediamo e soprattutto sentiamo sta iniziando a divenire abitudinario nel nostro modo di esprimerci. Paradossalmente proprio l'intelligenza artificiale, che avrebbe dovuto incarnare un progresso colossale anche nell'ambito della comunicazione, sta contribuendo significativamente a questa regressione: nel

## Dove rischia di finire la nostra lingua.

*"Di tutte le invenzioni, con cui la scienza crede d'arricchire l'umanità, che gioia in fondo proviamo noi, anche ammirandole?"*



di Emanuele Di Francesco C5A

2025, il largo utilizzo dell'IA generativa ha dato vita a una tendenza virale che ha dominato il mondo digitale con l'Italian Brain Rot. Questo fenomeno fonde immagini surreali, filastrocche dissociate, narrazioni grottesche e uno humor distorto che dominano il feed globale.

Il termine "brain rot" – marciume cerebrale – era già diffuso tra gli adolescenti per indicare contenuti tossici, senza scopo ma irresistibili; registrato tra i neologismi da Treccani, indica una condizione di sovraccarico mentale causata dalla fruizione prolungata e passiva di contenuti digitali senza valore cognitivo. I nomi di questi personaggi stravaganti sono definiti attraverso fusioni inusuali di suoni ed elementi che presi singolarmente non dovrebbero significare niente e come risultato si ottengono delle strane creature antropomorfe. Le sonorità dei loro nomi, come si può ben immaginare, si rivelano ipnotiche e si vanno a depositare nell'inconscio dei giovani, soprattutto nei più piccoli che più facilmente assorbono un determinato tipo di informazioni.

E proprio per il loro ritmo vengono costantemente ripetuti e saltano fuori in maniera totalmente inopportuna nelle interazioni tra coetanei, senza che abbiano una qualche funzionalità in particolare; sembra che l'importante sia solo fare umorismo demenziale, a tal punto che questi brain rot finiscono per divenire un argomento quasi usuale nelle occasioni in cui i giovani si ritrovano assieme.

Anche il trend "six-seven" ("sei sette") costituisce un altro esempio di apoteosi raggiunta dal marciume cerebrale. È comune tra bambini e ragazzi urlare o mimare "six-seven" muovendo le mani come a dire "più o meno", per esprimere uno stato d'animo di divertimento. È l'umorismo dell'assurdo, l'arte del nonsense trasformata in fenomeno social, a conferma della loro ingerenza nella vita dei giovani. Nasce da una canzone uscita nel 2024, "Doot Doot", nella quale si faceva riferimento alla 67th Street di Philadelphia, ma il suo

**V**i siete mai trovati, durante una conversazione, a far fronte all'incapacità di trovare quella parola, quella terminologia ben precisa, necessaria al completamento del concetto che volevate esprimere? Se proprio non riuscite a cogliere quel termine, spesso lasciate perdere o scegliete un termine più semplicistico per non scervellarsi troppo.

Ma per quanto possa capitare a tutti di incappare in questo genere di imprevisti, il suddetto fenomeno corre il rischio di diventare sempre più comune nella nostra società che, di fronte al progresso portato dalle nuove e numerose fonti di comunicazione e d'informazione, sembra tesa verso una pericolosa riduzione del nostro bagaglio lessicale e ad un impoverimento sul piano delle interazioni tra le persone.

Navigando sui social ogni giorno è possibile ravvisare la penuria di termini ricercati che caratterizza oramai il 99% dei contenuti multimediali che visioniamo: infatti questi tendono sempre di più ad essere di breve durata per stare al passo con il livello di attenzione che va riducendosi ogni anno e a far uso di un vocabolario via via più scarno per far sì che la comprensione e l'impatto sullo spettatore siano pressoché immediati.

Non solo abbreviazioni, ma anche insolite onomatopee, assurde combinazioni di parole e suoni e talvolta addirittura

significato è stato poi trasformato e l'ambiguità è stata sfruttata per creare quel genere di contenuti assurdi di cui abbiamo parlato.

A tutto questo si aggiunge anche il largo utilizzo di termini derivati dall'inglese: non mi dilungo su quali siano queste parole poiché sono numerose, globalmente conosciute e ormai purtroppo ben radicate nel parlare comune. Ritengo opportuno sottolineare, tuttavia, che gran parte di questi vocaboli hanno da molto tempo preso il posto dei loro corrispettivi italiani, a tal punto da farli quasi cadere in disuso.

La prolungata esposizione ai social, che ogni giorno ci propinano materiali sempre più simili tra loro, rischia non solo di portarci verso una forma univoca di espressione ma anche di soffocare le nostre capacità intellettuali e cognitive. Le prossime generazioni vanno addentrandosi progressivamente in un baratro di ignoranza che vede la scomparsa di ogni sorta di creatività e di idee, abituandosi ad avere il prodotto già pronto e confezionato dall'intelligenza artificiale, la quale non fa altro che mescolare e mettere insieme immagini, senza che vi sia una qualche forma di messaggio positivo ma solo un intrattenimento fine a sé stesso. Consentendo questo decadimento e impoverimento finiremo inevitabilmente e in modo inconsapevole per permettere al dominio dei social di condizionare definitivamente ogni campo che riguarda la nostra vita a partire dalla comunicazione.

Cambierà il modo con cui riceviamo le informazioni e le apprendiamo poiché ci abitueremo progressivamente a un lessico che sia semplice e accessibile così da non richiedere alcuno sforzo cognitivo da parte nostra. Prevarrà un vocabolario dagli idiomi elementari che andrà ad adeguarsi agli argomenti di scarso valore con cui ogni giorno andremo ad interfacciarci, prosciugando la bellezza della lingua. Le conversazioni risulteranno vuote, superficiali ed istantanee, fatte per esaurirsi in sé stesse senza lasciare alcuna traccia e nel momento in cui ci renderemo conto che i testi da noi prodotti risulteranno scarni e poveri di contenuti continueremo a commettere l'imperdonabile di rivolgerci all'IA che svolgerà il lavoro al posto nostro, producendo testi di cui però non saremo più in grado di valutarne la correttezza, l'attendibilità e l'efficacia.

L'incapacità di creare delle forme di comunicazione articolate che trasmettano contenuti profondi farà venir meno la sfera affettiva e il desiderio per la comunicazione dei propri sentimenti in favore di tutto ciò che si può ottenere nell'immediato, divenendo freddi e disinteressati verso il mondo. Non sarà neanche più necessario manifestare apertamente le emozioni e gli stati di d'animo in cui ci troviamo, poiché a questo penseranno le quasi 4000 emoji di cui disponiamo sulla tastiera; ad oggi per reagire a qualsiasi immagine che incontriamo nella navigazione sul web basta un clic ed ecco che una faccina qualsiasi rimpiazza ogni sorta di ragionamento critico. Anche il fatto che quell'immagine possa non aver suscitato la sensazione espressa attraverso l'emoji non ha importanza: in fondo quelle faccine mascherano, in un

certo qual modo, anche la falsità che è insita per natura in ognuno di noi e ci risparmia un eventuale confronto.

I mutamenti più significativi introdotti da questo livellamento verso il basso della lingua e del pensiero si manifesteranno nel dialogo tra le persone: con il decadimento culturale, il contatto tra gli esseri umani diverrà sostanzialmente inutile in quanto non condurrà a nessuna crescita personale e a nessun progresso sociale.

La questione che concerne la scomparsa della lingua in favore di neologismi più semplici e scarni che possano arrivare a tutti è tratteggiata in maniera lungimirante dallo scrittore inglese George Orwell in 1984, dove lo scopo del Partito è reinventare totalmente la lingua, a tal punto che la popolazione sarebbe stata costretta a impararla daccapo. Per fare ciò, il potere attua una vera e propria distruzione di centinaia di parole, soprattutto di sinonimi, contrari ed aggettivi, riducendo la lingua all'osso. Una volta che questa neolingua sarebbe divenuta di uso comune, scevra di tutte le sfumature di significato considerate inutili, le persone avrebbero avuto a disposizione per parlare di un concetto una sola parola che lo coprisse tutto. L'imposizione di una lingua comune permetterebbe al Partito, infatti, di tenere sotto scacco le menti di ogni abitante per far sì che le loro opinioni non si discostino da quelle del regime.

Orwell ci mette in guardia sul pericolo che si corre perché così facendo la lingua che dovrebbe essere espressione della personalità del singolo diventa appannaggio di un gruppo ristretto di persone che avrà la possibilità di utilizzarla secondo i suoi interessi per manipolare e imporre a tutti gli altri una forma unica di pensiero ed espressione.

Per anni il modus operandi dei più grandi totalitarismi ha visto la repressione di qualunque elemento che si allontanasse, seppur di poco, dal loro diktat, perpetuando una decisiva propaganda per mezzo di frasi e slogan contenenti le medesime parole chiave che facevano capo ai precetti che il potere voleva fossero impressi nell'immaginario della gente. Gli stessi dittatori, nei loro discorsi, mettevano l'accento su determinate terminologie per avere un ampio consenso da parte di tutta la popolazione e affinché questa eseguisse senza riflettere il loro volere, spinta da quelle poche e



semplici parole stampate nella loro testa che erano riuscite a smuovere i loro animi.

Ad oggi, il ritorno a un controllo capillare da parte di un'élite sulle nostre menti non è così lontano. Le funzionalità dei social si stanno incrementando, anche grazie all'ausilio offerto dall'intelligenza artificiale. Questi strumenti, in mano a poche società straniere mosse solo da interessi economici, tra pochi anni saranno sfruttati per esercitare un controllo globale e ogni cosa sarà filtrata attraverso contorti meccanismi ed algoritmi prima di arrivare a chi guarda secondo una forma già decisa.

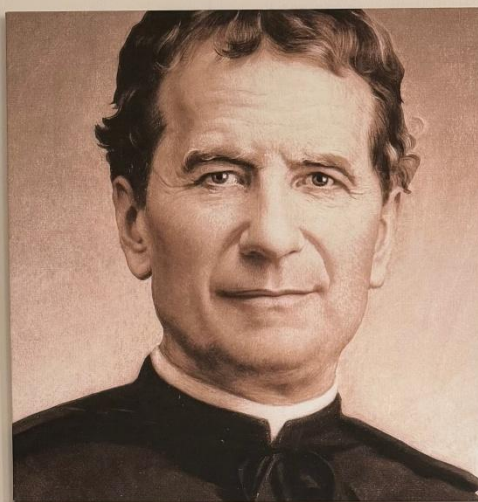
È di assoluta importanza che, anche utilizzando queste tecnologie, il patrimonio linguistico venga tutelato e promosso.

Sul piano dell'istruzione è necessario abituare gli studenti, fin da piccoli, all'uso più corretto della lingua italiana e farli entrare a contatto con la bellezza della lettura. Ma il piacere verso quest'ultima deve essere stimolato anche attraverso testi che siano per loro allettanti e che generino in loro la curiosità di percorrere la strada che conduce alla scoperta e contribuisce alla crescita delle loro doti intellettive. Anche la televisione deve tornare a ricoprire un ruolo centrale: le più importanti reti televisive potrebbero reintrodurre all'interno dei loro palinsesti programmi dedicati all'apprendimento della lingua e alla sua valorizzazione a un livello più elevato rispetto a quello comune utilizzato quotidianamente orientato solo all'audience.

Nondimeno la colonna portante che non deve crollare è la scrittura, il più potente atto creativo legato alla maestosità della lingua, attraverso il quale i più grandi poeti e scrittori hanno dato vita a interi mondi soltanto partendo dalla loro penna. È grazie a questo gesto se oggi disponiamo dell'immenso patrimonio letterario che ci è stato tramandato fin dall'antichità; ma con la digitalizzazione il suo valore risalta di meno e con le tastiere ci stiamo disabituando alla gestualità della scrittura che un tempo era parte integrante della vita delle persone e della loro creatività. Di conseguenza sfuma la capacità che fu dei grandi inventori e artisti di collegare e comporre.

Infine è necessario che gli esseri umani riprendano a dialogare tra loro come un tempo: come ci insegnano i filosofi greci il progresso nasce dal dibattito e dal confronto fra le persone. Nel momento in cui ci si adagia e ci si accontenta della superficie, il linguaggio e il ragionamento si livellano di conseguenza, assumendo quei connotati di povertà lessicale che sminuiscono la loro grandiosità.

Una lingua consumata è segno di un'umanità che intrinsecamente è consumata, destinata ad arrestarsi alle prime difficoltà, senza che vi sia alcuna via d'uscita o prospettiva di progresso: cerchiamo il dialogo vero, reale, fatto di parole e di sentimenti spontanei, per continuare ad essere noi stessi autentici.



## Umano o digitale?

### Il grande inganno dell'AI

*Analisi critica di un mondo dove la verità è un optional e la creatività rischia l'estinzione*

di Gabriele Altomare  
e Elisa Ciaramella – S3A

C'è un paradosso sottile che attraversa il nostro tempo: chiamiamo innovazione uno strumento, l'intelligenza artificiale, che per sua natura intrinseca è incapace di generare alcunché di realmente nuovo. L'intelligenza artificiale viene spesso raccontata come una promessa luminosa: veloce, precisa, instancabile. È la novità per eccellenza, il motore che dovrebbe accelerare il progresso umano. Eppure, dietro l'entusiasmo dei titoli sensazionalistici, esistono zone grigie che meritano attenzione e, soprattutto, consapevolezza. Se la missione di questo numero è indagare la comunicazione della novità, non possiamo esimerci dall'analizzare come lo strumento che usiamo per raccontare il mondo stia, di fatto, trasformando il messaggio stesso, rischiando di svuotarlo della sua componente più preziosa: l'umanità.

Il primo rischio che incontriamo in questo percorso è quello di una dipendenza silenziosa che atrofizza le nostre facoltà

cognitive. Più l'intelligenza artificiale diventa abile nel sostituirci, più noi abdichiamo al nostro ruolo di osservatori critici. Scrivere un testo, prendere una decisione, perfino scovare una notizia: tutto può essere delegato a un algoritmo. Il problema non è l'aiuto in sé, ma l'abitudine a non sforzarsi più. La comunicazione della novità richiede un attrito, una fatica intellettuale tra l'osservatore e la realtà che lo circonda. Se deleghiamo questo sforzo a una macchina, il nostro pensiero critico smette di allenarsi. Con il tempo, questo impoverimento ci rende incapaci di ragionare in modo autonomo, trasformandoci in semplici spettatori di un'intelligenza che non ci appartiene più.

Questa delega ci espone a un secondo pericolo, ancora più insidioso: l'illusione della certezza. L'intelligenza artificiale possiede una caratteristica inquietante, ovvero quella di parlare con un tono autoritario e rassicurante anche quando riporta dati completamente errati. In ambito tecnologico si parla di allucinazioni, ma nella comunicazione quotidiana si tratta di errori mascherati da sicurezza. Il vero dramma è che questi sbagli arrivano con un tono così convincente da spingere chi legge a fidarsi senza verificare. In un'epoca in cui la velocità della notizia è tutto, il tempo della verifica scompare, lasciando campo libero a una disinformazione tecnologicamente potenziata. Sta all'essere umano accorgersi del trucco, ma per farlo occorre una vigilanza che la comodità dell'IA tende a sopire.

Proprio questo meccanismo di apprendimento rivela il paradosso del nuovo ripetitivo. L'intelligenza artificiale impara da ciò che già esiste; analizza miliardi di dati passati per prevedere la probabilità di una parola o di un concetto. Questo significa che, per definizione, è uno strumento conservatore. Il risultato è una standardizzazione delle idee che uccide la vera novità: otteniamo testi corretti ma prevedibili, idee ben costruite ma raramente rivoluzionarie. Se ci affidiamo troppo a questi strumenti, rischiamo un mondo pieno di contenuti senza anima, tutti simili tra loro, dove la comunicazione diventa un eco infinito di schemi già visti. La vera rottura, il cambio di paradigma che caratterizza ogni grande innovazione umana, nasce spesso dall'errore creativo o dalla ribellione agli schemi, elementi che un algoritmo non potrà mai integrare.

A complicare ulteriormente il quadro intervengono i *bias*, ovvero quei pregiudizi invisibili che l'algoritmo eredita dai dati con cui è stato addestrato. Un algoritmo non è un arbitro neutrale, ma uno specchio che riflette le storture del mondo reale. Se il web da cui apprende è intriso di discriminazioni sessiste, razziste o culturali, l'IA le riproporrà come verità oggettive e indiscutibili. Quando una decisione ingiusta viene presa da una macchina, diventa complicato capire chi sia il responsabile. Questa invisibilità dei pregiudizi rende la comunicazione della novità un campo minato, dove il rischio è quello di spacciare per progresso la riproposizione automatizzata di vecchie ingiustizie sociali. Tutto questo ci conduce a una crisi d'identità che colpisce non solo il mercato del lavoro, ma il senso stesso del nostro ruolo nella società. Molti lavori stanno scomparendo sotto i colpi dell'automazione: traduttori, copywriter, assistenti, creativi. Non si tratta solo di una questione economica, ma di identità professionale. Il lavoro è ciò che ci fa sentire utili e parte di un tessuto collettivo. Sostituire troppo in fretta le persone con gli algoritmi rischia di creare un vuoto umano difficile da colmare, dove la comunicazione della novità perde il suo testimone diretto. Il giornalismo e la scrittura, in particolare, rischiano di trasformarsi in una catena di montaggio digitale priva di quel calore che solo l'esperienza vissuta può trasmettere.

Arriviamo così al punto forse più inquietante: la totale confusione tra umano e artificiale. Oggi è diventato quasi impossibile distinguere se un articolo sia frutto di un battito cardiaco o di un circuito elettrico. Le parole scrono fluide, il tono è credibile, le emozioni sembrano autentiche, eppure sono solo simulazioni. Ma allora cosa resta di umano nella scrittura? Se non sappiamo più chi c'è dietro un testo, rischiamo di perdere la fiducia, l'autenticità e quel legame invisibile che da sempre unisce chi scrive e chi legge. La comunicazione non è solo trasmissione di dati, è un incontro tra coscienze. Se il mittente è un codice, l'incontro diventa un'illusione ottica.

In questo scenario, va assolutamente rivendicato il diritto all'errore, all'originalità e, soprattutto, alla firma. E a proposito di firma: tornando alla domanda iniziale di questo articolo... sareste davvero in grado di affermare con assoluta certezza che queste righe siano state scritte interamente da un essere umano? La risposta, forse, non è così scontata come vorreste che fosse. Ed è proprio qui che inizia la nostra sfida.





## Algoritmi di vita.

Se superare il Test di Turing significa imparare a sembrare umani per sopravvivere



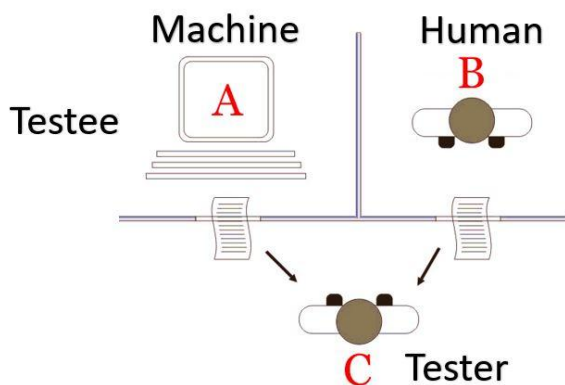
di Giulia Maria Tolla – S3A

**T**uring Test: questo è l'interessante titolo di una poesia di Franny Choi, di cui sul web si può trovare sia il testo originale in inglese, sia il commento dell'autrice. La poesia utilizza il Test come metafora autobiografica, presentando una struttura che ricorda un foglio di programmazione. Choi si serve di questa particolare modalità comunicativa — a cui di solito non associamo l'arte e tanto meno la poesia — per esprimere emozioni profonde.

Ma, prima di tutto, cos'è il Test di Turing? Proposto nel 1950 da Alan Turing — padre dell'informatica, ideatore della base dei moderni computer e celebre per aver decifrato il codice Enigma durante la Seconda Guerra Mondiale — questo test mira a determinare se una macchina sia in grado di "esibire un comportamento intelligente" o, più semplicemente, di emulare quello di un essere umano.

La modalità è la seguente: una persona comunica, attraverso un'interfaccia testuale, con un'intelligenza artificiale e con un altro essere umano.

La modalità è la seguente: una persona comunica (chiamato "C"), attraverso un'interfaccia testuale, con un'intelligenza artificiale (chiamata "A") e con un altro essere umano (chiamato "B").



L'obiettivo? Il valutatore deve capire, basandosi solo sulle interazioni in chat, chi sia il proprio simile e chi il computer. Se, allo scadere del tempo, il valutatore scambia la macchina per l'uomo o non riesce a distinguerli, la macchina ha superato il test.

commento: "Can machines think?" (Le macchine possono pensare?). Questa domanda innesca il processo creativo della poesia, in cui il test diventa una metafora di vita. Attraverso il tono distaccato delle risposte spezzate dalle "/", l'autrice affronta il tema dell'immigrazione e la sua esperienza di figlia maggiore con una migliore padronanza dell'inglese ("my native English skills"), costretta a tradurre per i genitori e ad aiutarli a migliorare la loro pronuncia.

Nel testo, Choi immagina di essere sottoposta al Test di Turing (l'io lirico coincide generalmente con l'autrice) e risponde a domande ricorrenti che risuonano come un interrogatorio sull'identità:

1. // capisci cosa sto dicendo?
2. // da dove vieni?
3. // quanti anni hai?
4. // perché continui a mentire?
5. // credi di possedere una coscienza?

Questa metafora, nata dal contatto con una tecnologia ormai quotidiana, permette alla Choi di esprimere in modo inedito il suo vissuto tra la Corea del Sud e l'America.

L'opera di Franny Choi ci ricorda che il Test di Turing non è solo un esperimento di laboratorio, ma una realtà quotidiana per chi vive ai margini di una cultura. Se oggi le macchine riescono a "simulare" l'umanità con percentuali record, l'autrice ci mostra l'altra faccia della medaglia: esseri umani che, per essere accettati, sono costretti a formattare la propria voce, a "tradursi" e a nascondere le proprie crepe per non fallire il test della società ospitante. Il superamento del test nel 2025 segna dunque un paradosso: mentre i computer diventano sempre più abili nel fingere calore umano, la società rischia di diventare sempre più algoritmica, chiedendo alle persone di rispondere a comandi precisi e privi di sfumature. Forse, la vera "intelligenza" non sta nel fornire la risposta perfetta, ma nel rivendicare il diritto di essere, come la poesia della Choi, magnificamente e dolorosamente analogici.

Vi presentiamo il passo iniziale della poesia.

// this is a test to determine if you have consciousness  
// do you understand what i am saying in a bright room / on  
a bright screen / i watched every mouth / duck duck roll / i  
learned to speak / from puppets & smoke / orange worms

twisted / into the army's alphabet / i caught the letters / as they fell from my mother's mouth / whirlpool / sword / wolf / i circled countable nouns / in my father's science papers / sodium bicarbonate / NBCn1 / amino acid / we stayed up / practiced saying / girl / girl / girl / girl / til our mouths grew soft / yes / i can speak / your language / i broke in / that horse / myself /

(traduzione di Giulia Maria Tolla)

//questo è un test per determinare se possiedi coscienza

//capisci cosa sto dicendo

in una stanza luminosa / su uno schermo luminoso / io ho guardato ogni bocca / abbassati abbassati rotola / io ho imparato a parlare / dai pupazzi & fumo / vermi arancioni contorti / nell'alfabeto dell'esercito / io ho afferrato le lettere / mentre cadevano dalla bocca di mia madre / vortice /

spada / lupo / io ho cerchiato i countable nouns / nei testi scientifici di mio padre / bicarbonato di sodio / NBCn1 / amminoacido / esercitato a dire / girl / girl / girl / girl / finché le nostre bocche non si sono ammorbidite / sì / io riesco a parlare / la tua lingua / io ho fatto irruzione / quel cavallo / me stessa //

**FUN FACT - Il Test di Turing è stato superato** Nel 2025, quattro modelli di Intelligenza Artificiale — GPT-4.5 (di OpenAI), LLaMA-3.1 (di Meta), GPT-4 (di OpenAI) ed ELIZA (un chatbot degli anni Sessanta) — sono stati sottoposti alla prova. I risultati sono stati strabilianti: LLaMA-3.1 ha superato il test nel 56% dei casi, mentre GPT-4.5 ha raggiunto addirittura il 73%. L'abstract del paper, intitolato "Large Language Models Pass the Turing Test" a cura di Cameron R. Jones e Benjamin K. Bergen, è stato pubblicato su arXiv nel marzo dello scorso anno.

## Vincere il tempo con il potere della parola.

Oltre il buio della tragedia di Crans-Montana.

di Greta Sagrafoli - C4A  
e prof. Luigi Vellucci

**A**ll'alba di un nuovo anno, quando le speranze e i propositi si intrecciano inevitabilmente con i bilanci del passato, il mondo si ritrova spesso scosso da eventi che ci costringono a fermarci. Non è solo la cronaca a imporcelo, ma una necessità ancestrale di comprendere il senso della fragilità umana in un'epoca che ci vorrebbe sempre invulnerabili. Il 2026 si è aperto con un avvenimento tragico in Svizzera, una di quelle notizie che squarciano il velo dell'ottimismo festivo e ci pongono domande scomode. Perché certe notizie ci colpiscono più profondamente di altre? Cosa ci insegnano queste disgrazie proprio all'inizio di un anno, quando lo sguardo dovrebbe essere rivolto esclusivamente al futuro? Forse, la risposta risiede nel fatto che esse ci ricordano quanto la vulnerabilità sia una costante della condizione umana, spronandoci a interrogarci su come prevenire il dolore attraverso una più solida e matura consapevolezza collettiva.

La notte tra il 31 dicembre 2025 e il 1 gennaio 2026, mentre il mondo celebrava il passaggio al nuovo anno, un incendio devastante è divampato nel locale "Le Constellation" a Crans-Montana, nel Canton Vallese. Quello che doveva essere un momento di gioia, musica e condivisione si è trasformato, in una manciata di minuti, in un inferno di fumo e fiamme. Secondo le autorità svizzere, il bilancio è drammatico e sembra destinato a lasciare una ferita indelebile nella comunità internazionale: 40 morti e 116 feriti. Il dato più straziante riguarda l'età delle vittime, molti dei quali giovanissimi provenienti da diverse nazioni, inclusi sei cittadini italiani che avevano scelto le Alpi svizzere per un Capodanno indimenticabile.

L'incendio si è propagato con una rapidità spaventosa, quasi innaturale per chi non conosce le dinamiche chimiche del fuoco.

Le indagini, attualmente in corso, stanno cercando di far luce sulle responsabilità oggettive, scavando tra i documenti burocratici della struttura. Al centro del mirino ci sono le norme di sicurezza e le autorizzazioni: dai primi rilievi emerge una realtà inquietante, ovvero che il locale non veniva sottoposto a sopralluoghi e controlli di idoneità da più di sei anni. Questo vuoto ispettivo non è solo una negligenza amministrativa, ma rappresenta un tradimento della fiducia che ogni cliente ripone in un luogo pubblico. Le operazioni di soccorso, pur tempestive, sono state massicce e complesse, rendendo necessari ponti aerei per trasferire i feriti gravi in strutture europee specializzate nel trattamento delle grandi ustioni, centri dove la lotta per la vita continua tuttora.

Al cuore di questa tragedia, tuttavia, non c'è solo la fatalità del fuoco o il guasto tecnico, ma il ruolo determinante e

dove si trovi o se non vengono avvisate del pericolo prima che il panico prenda il sopravvento.

Studi autorevoli sulla psicologia delle masse in situazioni di emergenza, come quelli condotti dall'Istituto Superiore di Sanità, sottolineano che la paura è una reazione naturale, ma è l'incertezza a generare il panico. Una comunicazione efficace ha il potere di trasformare il terrore in azione ordinata, fornendo istruzioni precise che riducono i rischi di calca. Al contrario, il silenzio o messaggi confusi amplificano il pericolo in modo esponenziale. La storia è purtroppo ricca di precedenti dove la mancanza di coordinamento ha ostacolato i soccorsi; il caso svizzero sembra confermare che, senza una guida informativa, l'essere umano tende a tornare verso l'ingresso da cui è entrato, ignorando le vie di fuga laterali, con conseguenze spesso fatali.



purtroppo mancato della comunicazione nella gestione delle emergenze. In contesti critici, l'informazione non è un contorno, ma un vero e proprio dispositivo di protezione individuale, vitale quanto un estintore o un'uscita di sicurezza. Come spiega un'analisi tecnica di Geopop basata su simulazioni scientifiche avanzate, l'incendio di Crans-Montana è diventato letale in soli 140 secondi. Questo tempo brevissimo è dovuto a un fenomeno fisico noto come "flashover": una fase dell'incendio in cui il calore accumulato nell'ambiente provoca l'accensione simultanea di quasi tutti i materiali combustibili presenti, trasformando una stanza in una trappola di fuoco esplosiva.

In un intervallo così ridotto — meno di tre minuti — ogni secondo risparmiato è una vita guadagnata. Qui, la comunicazione avrebbe potuto fare la differenza tra la salvezza e il baratro. Informazioni chiare, segnali di evacuazione ad alta visibilità (anche in presenza di fumo denso) e allarmi vocali immediati avrebbero permesso alla folla di muoversi prima che il "punto di non ritorno" venisse raggiunto. La tragedia di Crans-Montana ci insegna che non basta avere un'uscita di sicurezza se le persone non sanno

La lezione è dunque cristallina: informare non significa solo raccontare un fatto dopo che è accaduto, ma equipaggiare preventivamente le persone. È necessario passare da una "cultura della reazione" a una "cultura dell'anticipazione". In questo scenario, i media portano una responsabilità sociale enorme. Giornali e telegiornali devono imparare a bilanciare la cronaca con la pedagogia del rischio, evitando il sensazionalismo che alimenta il terrore senza offrire soluzioni.

Le istituzioni, dal canto loro, dovrebbero promuovere una "manutenzione della consapevolezza". La sicurezza non può essere un argomento da trattare solo nei giorni del lutto. Occorrono corsi obbligatori nelle scuole, protocolli

di emergenza digitalizzati e una vigilanza ferrea che non permetta deroghe di sei anni sui controlli. Anche i social network giocano una partita decisiva: se usati correttamente, possono diffondere alert ufficiali in tempo reale, ma restano un terreno fertile per fake news che, in momenti di crisi, sono pericolose quanto le fiamme stesse.

In questo inizio di 2026, la tragedia di Crans-Montana non deve rimanere solo un numero in un bilancio di fine anno. Ci invita a una riflessione matura: la sicurezza non è un costo, ma un investimento sulla vita, e l'informazione condivisa è il suo pilastro fondamentale. Solo se comprendiamo che informare significa proteggere, potremo onorare le vittime trasformando questo immenso dolore in un'opportunità per un futuro dove nessuno debba più morire mentre celebra la speranza di un nuovo inizio.

Il 2026 può essere l'anno della consapevolezza, l'anno in cui decidiamo che sapere è, a tutti gli effetti, la prima e più importante forma di soccorso.

## San Valentino.

*L'affetto tra gesti ed emozioni*



di Andrea Lollobrigida –C4A



Ogni anno, il 14 febbraio, si celebra San Valentino, la festa dell'amore. In questo periodo il mese di febbraio si riempie di cuori, fiori, frasi romantiche e messaggi che invadono i social, le chat e le nostre conversazioni quotidiane. Ma l'amore non si esprime solo con le parole o con i regali: molto spesso passa attraverso gesti, piccoli o grandi, che riescono a comunicare emozioni profonde, sincere e autentiche, a volte persino meglio di qualsiasi dichiarazione.

### Il linguaggio del corpo

La comunicazione non verbale ha un ruolo fondamentale nelle relazioni umane. Un semplice sguardo che incrocia quello dell'altro, un sorriso spontaneo, una carezza, un abbraccio o anche un silenzio condiviso possono dire molto più di mille frasi. In occasione di San Valentino, riflettere sul linguaggio dei gesti significa imparare a riconoscere e a usare modi più autentici per esprimere affetto, empatia, attenzione e vicinanza.

Il nostro corpo comunica continuamente, anche quando non ce ne rendiamo conto. La postura, i movimenti, le espressioni del viso e persino la distanza fisica che manteniamo con qualcuno trasmettono emozioni e intenzioni. Per esempio, mantenere il contatto visivo è un segno di interesse e coinvolgimento, mentre una postura aperta comunica fiducia e disponibilità. Anche il modo in cui ascoltiamo, senza interrompere o distrarci, è un gesto potente di rispetto e affetto.

### L'importanza dei gesti: sia grandi che piccoli

Spesso si pensa che l'amore debba essere dimostrato con gesti spettacolari o sorprese elaborate. Sicuramente, a volte, anche questi possono rendere felice chi amiamo. Tuttavia, non bisogna sottovalutare il valore dei piccoli gesti quotidiani: un

messaggio inviato al momento giusto, un sorriso sincero, un ascolto attento, un incoraggiamento o il semplice far sentire l'altra persona accolta e al sicuro.

L'amore non si misura nei regali o nei beni materiali, ma nella cura e nell'attenzione che dedichiamo agli altri. I gesti, siano essi simbolici o materiali, contano non per il loro valore economico, ma per il pensiero, l'intenzione e il significato che portano con sé.

### Nel mondo

In giro per il mondo, l'amore e l'affetto vengono espressi in modi diversi, legati alle tradizioni e alla cultura di ogni Paese. In **Italia**, per esempio, siamo famosi per essere spontanei: abbracci, baci sulle guance e gesti calorosi fanno parte del nostro modo di stare insieme.

In **Francia**, invece, sono tipici i due "bise" sulle guance, un gesto semplice ma elegante per mostrare affetto.

In **Giappone**, l'amore è spesso più riservato: il contatto fisico in pubblico è raro, ma si dà molta importanza ai gesti di cura, come ricordare ciò che l'altro ha detto o fare attenzione ai piccoli dettagli.

Tra i **Maori della Nuova Zelanda**, esiste l'"hongi", un gesto in cui due persone avvicinano naso e fronte per condividere simbolicamente il respiro e la vita: un modo profondo e rispettoso per esprimere affetto.

In realtà San Valentino non è solo una festa, ma un'occasione per fermarsi a riflettere su come comunichiamo le nostre emozioni. L'amore può essere detto in tanti modi, soprattutto attraverso i gesti, che spesso parlano più delle parole. Se imparassimo a prestare maggiore attenzione ai nostri comportamenti e alle nostre azioni quotidiane, forse San Valentino non sarebbe solo un giorno all'anno, ma potrebbe diventare un atteggiamento da vivere ogni giorno.



## L'alfabeto segreto della natura.

*L'ordine invisibile dietro il caos*

di Andrea Del Buono  
e Valerio Di Giulio – S5A

**D**all'innumerevole numero di stelle alla forma dei continenti, alla distribuzione degli alberi in un bosco ed alle onde nel mare, le leggi che regolano l'universo non sembrano aver tenuto conto dell'ordine in nessuna maniera. Tutto ciò che è naturale ci appare caotico: dal percorso che fa una foglia quando cade alla dimensione e forma delle nuvole nel cielo.

Tuttavia non è così: se ci si avvicina alle cose con uno sguardo un po' più critico, si riesce a notare che c'è ordine anche laddove sembrava regnare il caos. Vi faccio una domanda: cosa hanno in comune una galassia, una conchiglia e un uragano? Niente a primo impatto, giusto? E invece non è così: tutti e tre seguono un criterio ben specifico. Le tre diverse spirali, in realtà, sono tutte legate alla spirale aurea.

Questa specifica spirale cresce mantenendo sempre la stessa proporzione, perciò la possiamo chiamare spirale logaritmica. Ogni giro è più grande del precedente in modo regolare e armonioso. Si trova spesso in natura sotto molte forme tra cui conchiglie, fiori e galassie.

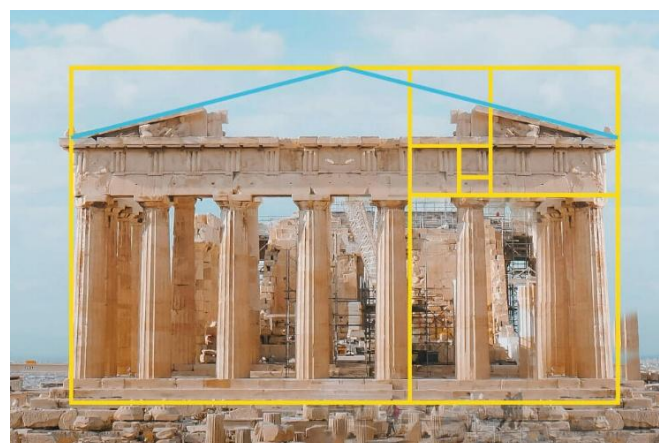
Non è tutto: oltre ad essere quasi onnipresente in natura, la proporzione aurea (1:1.618) è stata sfruttata dall'uomo sin dall'antichità per creare opere d'arte e di design. Maestro del suo utilizzo fu l'artista Leonardo Da Vinci, il quale la adottò per realizzare svariate tra le sue opere più importanti, tra cui sicuramente contiamo la Gioconda e l'Uomo Vitruviano.

Ci si potrebbe chiedere il perché di questa scelta: cosa ha di così tanto interessante un semplice rapporto? La motivazione

va ricercata nella biologia. Dopo tanti millenni d'evoluzione ci siamo abituati alla vista di questo rapporto in natura e lo abbiamo associato inconsciamente a qualcosa di perfetto e armonico. In altre parole, la proporzione aurea ci piace perché richiama forme naturali che riconosciamo istintivamente come equilibrate, come un fiore per esempio.

Troviamo utilizzi del rapporto aureo anche in molti dei principali monumenti greci e romani, segno di come anche gli antichi avessero trovato nella proporzione aurea un segno di bellezza e armonia. Prendiamo il Partenone di Atene per esempio: la sua facciata si può iscrivere perfettamente in un rettangolo aureo.

Ma come possiamo spiegare in maniera intuitiva l'idea di un rettangolo aureo? Ci può venire in aiuto Leonardo Fibonacci, matematico italiano di fine 1100. Fibonacci identificò una specifica serie di numeri con una precisa correlazione al





numero aureo ( $\phi = 1,618$ ). Partiamo da due numeri uguali:  $\$1\$$  e  $\$1\$$ . La serie prevede di sommare gli ultimi due valori della stessa per generare il successivo:  $1+1 = 2$ ;  $1+2 = 3$ ;  $2+3 = 5$ ... avremo quindi 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21...

Più la serie cresce, più il rapporto tra gli ultimi due membri tende a fare  $\phi$ . Affiancando i rettangoli che otteniamo utilizzando due valori della serie confinanti in maniera crescente e collegandone i vertici opposti con una curva, si riesce ad ottenere un'ottima approssimazione della spirale aurea.

Ma come si spiega la sua costante presenza in natura? Non è il risultato di una legge nascosta o di una scelta "estetica", ma c'è una spiegazione scientifica: è la conseguenza diretta di semplici processi di crescita regolati dall'efficienza e dall'ottimizzazione dello spazio. La natura non segue il

rapporto aureo come una regola, bensì lo produce spontaneamente quando sistemi viventi e non crescono aggiungendo nuovi elementi in maniera costante e sotto vincoli fisici ben precisi.

Una pianta, ad esempio, deve disporre foglie, petali o semi in modo che ricevano quanta più luce possibile senza ostacolarsi a vicenda. Quando nuovi elementi vengono aggiunti uno dopo l'altro ruotando sempre di un certo angolo rispetto ai precedenti, il sistema più efficiente risulta essere basato anch'esso sulla proporzione aurea.

Anche molte altre forme naturali presentano strutture a spirale perché crescono mantenendo la stessa forma mentre aumentano di scala, un processo noto come crescita autosimilare. La spirale logaritmica è la soluzione matematica ideale per questo tipo di crescita, e la spirale aurea ne rappresenta un caso particolare. Sebbene conchiglie, cicloni o galassie non seguano esattamente il rapporto aureo, spesso vi si avvicinano moltissimo.

### Lo sapevi che?

Le foto qui presentate sono state realizzate da Andrea Del Buono (S5A) con una strumentazione professionale. Entrambe le immagini sono state premiate dal concorso APOD, una competizione nazionale che quotidianamente elegge la fotografia di stampo astronomico più bella. Se vuoi vedere qualche altra foto, inquadra il QR code.





## La zona di interesse.

Un nuovo modo di raccontare l'Olocausto



di Greta Manca  
e Costanza Pescia - S5A

**N**el corso della sua storia, il cinema ha spesso raccontato l'Olocausto e i campi di concentramento attraverso immagini forti, drammatiche, difficili da dimenticare. Scene di deportazioni, sofferenze, violenze e morte hanno segnato intere generazioni di spettatori, mostrando in modo diretto l'orrore vissuto dalle vittime e la brutalità dei carnefici. Il film *La zona d'interesse* (2023), diretto da Jonathan Glazer, sceglie invece una strada completamente diversa. Ed è proprio questa scelta a renderlo un film potente, disturbante e, soprattutto, estremamente interessante anche dal punto di vista didattico.

La prima cosa che colpisce è la *prospettiva*. La storia non è raccontata attraverso gli occhi dei deportati, come accade nella maggior parte dei film sull'Olocausto, ma segue la vita quotidiana di Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, e della sua famiglia. Höss vive con la moglie e i figli in una casa con giardino, piscina e spazi verdi, a pochissimi metri dal campo di sterminio. Questa decisione è agghiacciante, perché mostra come il terrore più estremo possa convivere con una vita apparentemente normale.

Mentre la famiglia si preoccupa di faccende domestiche, carriera, ambizioni personali e sogni (come la figlia che desidera diventare ballerina), migliaia di persone vengono uccise oltre il muro del giardino. E quel muro, nel film, diventa un simbolo fortissimo: divide due mondi che esistono nello stesso spazio, nello stesso tempo, ma che sembrano non toccarsi mai.

Uno degli aspetti più inquietanti del film è il modo in cui l'Olocausto viene rappresentato senza immagini dirette. Non vediamo quasi mai il campo, le camere a gas o i deportati. Eppure sappiamo esattamente cosa sta accadendo. Come? Attraverso i suoni: urla lontane, spari, rumori metallici, il ronzio costante dei forni crematori. Tutto resta fuori campo, ma sempre presente. Questo uso del "non mostrato" rende il film emotivamente ancora più efficace, perché costringe lo spettatore a immaginare l'orrore. E ciò che immaginiamo, spesso, è molto più spaventoso di qualsiasi scena esplicita.

Ancora più inquietante è il fatto che questi suoni, nel film, diventino quasi un rumore di sottofondo. I personaggi li sentono, ma non sembrano farci caso. Continuano a vivere,

parlare, mangiare, lavorare. È come se l'orrore fosse diventato parte della normalità, qualcosa di tollerabile, abituale. Ed è qui che il film dialoga chiaramente con il concetto di "banalità del male" elaborato da Hannah Arendt. I personaggi non sono mostri urlanti o sadici: sono persone comuni che fanno il proprio lavoro. Rudolf Höss organizza lo sterminio in modo efficiente e preciso, come fosse una questione tecnica; sua moglie si concentra sul giardino, sull'arredamento, sulla casa. Questa normalità è ciò che fa davvero paura, perché suggerisce che il male non nasce solo dall'odio estremo, ma anche dall'indifferenza, dall'abitudine, dalla comodità di non porsi domande.

A differenza di molti altri film sull'Olocausto, *La zona d'interesse* non punta a colpire lo spettatore con scene strazianti o lacrime facili. Non cerca un'emozione immediata, ma una riflessione lenta, profonda e scomoda. Non ci mette davanti a un passato lontano e concluso, ma ci fa sentire quanto quella realtà fosse accettata, normalizzata, persino "rispettabile" dalla società dell'epoca. Ed è proprio questo che genera inquietudine: il film non parla solo del passato, ma ci costringe a guardare anche il presente.

In questo senso, *La zona d'interesse* è un esempio di come la Storia possa essere raccontata in modo diverso, anche attraverso il cinema. È uno strumento potente per una didattica che non si limita ai fatti, alle date o agli eventi, ma che invita a interrogarsi sul comportamento umano, sulle responsabilità individuali e collettive, e sui meccanismi che permettono al male di prosperare.

Il film di Glazer sembra quasi una favola nera sull'orrore: senza mostrare tutto, dice moltissimo. Attraverso il silenzio, il fuori campo e la quotidianità dei carnefici, costringe lo spettatore a confrontarsi con una verità scomoda: l'orrore può esistere accanto alla normalità e crescere grazie all'indifferenza.

Per questo *La zona d'interesse* non è solo un film storico, ma una vera e propria lezione civile e morale. Guardarlo significa non solo studiare l'Olocausto, ma riflettere su noi stessi, sul nostro modo di vivere e sul rischio di abituarci a ciò che non dovrebbe mai diventare normale. Ed è forse proprio questo il messaggio più forte che il cinema, ancora una volta, riesce a trasmettere.



passarella & dintorni

## Dimmi come ti vesti e ti dirò da che parte stai.

*Perché la moda è (molto più di) una questione di stile*

di Elisa Miletta – S3A

La moda non è solo *vestiti*. È politica, arte e cultura. “I vestiti che indossiamo sono la scelta più politica che facciamo ogni giorno”: una frase che circola spesso tra designer e appassionati di moda, e che in fondo dice una cosa semplice ma potentissima. Ogni mattina, davanti all’armadio, stiamo comunicando qualcosa. Anche senza rendercene conto. Nel corso della storia, ciò che non è stato tramandato né per iscritto né oralmente spesso è sopravvissuto grazie all’arte e alla moda. Entrambe hanno permesso alle persone di esprimersi, di raccontarsi e persino di prendere posizione. Il modo in cui ci vestiamo riflette come vogliamo essere visti, cosa pensiamo e, a volte, da che parte stiamo.

### Perché la moda è rilevante in politica?

La politica, la situazione economica di un’epoca e l’ambiente sociale sono come i colori di una tavolozza: insieme dipingono ciò che indossiamo. La moda racconta storie che non sempre sono arrivate fino a noi con documenti o parole. Oggi, più che mai, scegliere come vestirsi significa anche dichiarare apertamente ciò che vogliamo sostenere (o rifiutare).

### Wearable activism: l’attivismo che si indossa

Si chiama *wearable activism*, ovvero attivismo indossabile. Perché sì: la politica è sempre stata anche una questione di simboli e “travestimenti” dimostrativi. Come afferma Emanuela Mora, docente di sociologia della comunicazione: “La moda è politica per definizione, come è politica tutto ciò che è fortemente connotato di cultura”. Nel corso della storia, la moda ha permesso di esprimere ideologie, proteste, di sfidare canoni di bellezza imposti e di provocare cambiamenti in società rigide o oppressive.



Un esempio? Le *Gyaru*, una sottocultura giapponese nata negli anni '80. All'epoca essere *Gyaru* significava ribellarsi ai rigidi e spesso irraggiungibili canoni di bellezza giapponesi. Pelle abbronzata artificialmente, capelli tinti, vestiti vistosi e trucco marcato: uno stile che diventava una vera protesta giovanile, soprattutto in un paese socialmente molto controllato.

Anche oggi la moda non resta in silenzio. Con la guerra in Palestina, simboli come l'*anguria* sono diventati gioielli, adesivi e ricami. Questo frutto richiama i colori della bandiera palestinese, la cui esposizione pubblica era stata vietata: così l'anguria si è trasformata in un potente simbolo di resistenza. Nelle proteste è tornato anche il *Tatreez*, l'antico ricamo tradizionale palestinese. Per secoli ha permesso alle donne di raccontare la propria identità e storia; oggi è diventato un atto di resistenza culturale, un modo per preservare ciò che rischia di essere cancellato.

**Fast fashion: davvero “solo shopping”?** L'armadio medio oggi è pieno di fast fashion: capi economici, facili da comprare e subito alla moda. Sembra tutto conveniente, finché non si scopre che molti tessuti sintetici derivano dal petrolio e contengono sostanze dannose per l'ambiente e per chi li indossa. Sostenere la *fast fashion* non è solo una scelta di stile: è una scelta politica. Significa spesso sostenere sfruttamento minorile, salari bassissimi e condizioni di lavoro estreme. Comprare meno, e con più consapevolezza, è già una forma di presa di posizione che dobbiamo imparare a fare nostra...

**Influenza globale: quando la moda viaggia.** Più un Paese è potente non solo economicamente, ma culturalmente, più la sua moda si diffonde nel mondo. Oggi le influenze arrivano ovunque e da ovunque: culture che si incontrano, si mescolano e si trasformano. Un esempio evidente è l'influenza asiatica in Europa, che ha portato con sé stili, cibi, usanze e nuovi

modi di pensare il corpo e l'abbigliamento.

**Moda e arte: una storia d'amore.** La moda è varia come l'arte. Anzi, spesso le due si intrecciano fino a diventare un'unica cosa: arte che si può indossare. Solo negli ultimi decenni la moda è entrata stabilmente nei musei, mentre fino a due secoli fa era considerata una disciplina “minore”. Il cambiamento arriva nell'Ottocento con l'*haute couture* e con lo stilista Charles Frederick Worth, il primo a considerare i suoi abiti come vere creazioni artistiche. Da lì in poi, stilisti e artisti iniziano a collaborare sempre di più. Negli anni Venti e Trenta, ad esempio, Picasso e Coco Chanel collaborarono a

due spettacoli con Jean Cocteau: *Antigone* (1922) e *Le Train Bleu* (1924). In quest'ultimo, Picasso realizzò il sipario e Chanel vestì i ballerini con abiti sportivi: una scelta considerata scandalosa e di cattivo gusto per l'epoca.

### Pop art e moda di massa

Con la pop art cambia tutto. Andy Warhol, prima di diventare un'icona dell'arte, lavorava come illustratore di moda per riviste come *Vogue*, *Harper's Bazaar* e *Glamour*. Questa esperienza gli fece capire il potere delle immagini e come l'arte potesse uscire dalle gallerie per entrare nella vita quotidiana. Anche sfilando.

### Il futuro della moda

Oggi moda, arte e tecnologia si incontrano più che mai. La ricerca su materiali sostenibili, nuove tecniche produttive e innovazione digitale sta aprendo la strada a forme stilistiche inedite, capaci di rispondere ai gusti (e alle responsabilità) di un pubblico sempre più consapevole.

### Le radici culturali della moda

Ogni cultura porta con sé tessuti, colori, simboli e tecniche che raccontano storie antiche. I designer contemporanei cercano spesso di valorizzare queste tradizioni, rispettandole e reinterpretandole. Tecniche come ricamo, tessitura e tintura manuale danno alle creazioni moderne un fascino unico e aiutano a preservare pratiche artigianali minacciate dalla produzione di massa.

### Oriente e Occidente: quando gli stili si incontrano

La moda di oggi nasce spesso dall'incontro tra culture diverse. Silhouette minimaliste giapponesi che si fondono con dettagli barocchi, tessuti tradizionali che diventano streetwear: il dialogo interculturale rende la moda più inclusiva e ricca di possibilità.

### Tradizione che si reinventa

Ogni cultura porta con sé tessuti, simboli e tecniche che raccontano storie antiche. Il *sari* indiano, ad esempio, esiste da oltre duemila anni e oggi può essere indossato anche con *sneakers*, diventando *street style*. Il *dashiki*, invece, è diventato negli anni '60 un simbolo di orgoglio nero e di protesta contro il razzismo, dimostrando che un vestito può diventare un manifesto.

La moda non è mai stata solo apparenza. È un linguaggio. Parla di identità, cultura, potere e cambiamento. Forse la prossima volta che sceglieremo cosa indossare, potremmo chiederci non solo "mi sta bene?", ma anche "cosa sto dicendo?".



## Addio a Valentino.

*Il tramonto dell'ultimo imperatore della moda*

di Elisa Miletta – S3A

Il mondo della moda si tinge di un rosso più cupo oggi. Valentino Ludovico Clemente Giovanni, conosciuto universalmente come l'ultimo "Imperatore" dello stile italiano, si è spento nella sua casa di Roma. Nato a Voghera l'11 maggio 1932, Valentino ha attraversato quasi un secolo di storia, trasformando il concetto di femminilità in un'opera d'arte vivente.

### L'Eredità di un genio: Il Rosso Valentino

Valentino non ha creato solo abiti; ha creato un'identità cromatica. La sua carriera è stata indissolubilmente legata al celebre "Rosso Valentino", una tonalità vibrante e unica, nata da un'ispirazione giovanile all'Opera di Barcellona e divenuta simbolo globale di potere, passione e maestria sartoriale. Ogni sua sfilata era un inno all'alta moda, dove il dettaglio non era mai un accessorio, ma l'anima stessa del capo.

### Gli ultimi anni e il ritiro nel privato

La notizia della sua scomparsa il 19 gennaio 2026, diffusa dalla Fondazione, è stata accolta con profondo rispetto e discrezione. Negli ultimi anni, Valentino aveva scelto di diradare le sue apparizioni pubbliche, preferendo la serenità della sua dimora romana, circondato dai suoi affetti e dai suoi amati carlini, in quell'atmosfera di bellezza senza tempo che aveva sempre ricercato nelle sue creazioni.

### Il ricordo di un'icona eterna

Con la sua morte, si chiude un capitolo fondamentale del Made in Italy. Valentino è stato l'uomo che ha vestito le donne più iconiche del pianeta, da Jackie Kennedy a Elizabeth Taylor, portando il prestigio della sartoria italiana su ogni red carpet mondiale. Roma, la città che lo aveva adottato e che lui aveva celebrato con eventi leggendari, oggi lo piange, consapevole che il suo stile non morirà mai: resterà impresso in ogni cucitura, in ogni drappoggio e, soprattutto, in quel rosso che continuerà a brillare per sempre.



sport

## Le Olimpiadi Invernali

Milano Cortina 2026

di Lorenzo Massimo Longo – S3A



Da quasi un mese è cominciato il 2026 e già si comincia con un evento di livello mondiale, ovvero le Olimpiadi invernali di Milano Cortina. Per la quarta volta nella storia i Giochi olimpici invernali sono stati assegnati all'Italia, dopo Cortina 1944 (poi annullati per la guerra), Cortina 1956 e Torino 2006. Dunque, dopo 20 anni, l'Italia tornerà a ospitare un'Olimpiade invernale che inizierà venerdì 6 febbraio, con la cerimonia di apertura allo stadio San Siro di Milano, e terminerà domenica 22 febbraio, con la cerimonia di chiusura all'Arena di Verona.

Per l'occasione la nostra nazione verrà rappresentata da quattro portabandiera alla cerimonia di apertura. I quattro alfieri saranno Arianna Fontana (short track), Federico Pellegrino (sci di fondo), Federica Brignone (sci alpino) ed infine Amos Mosaner (curling). L'Italia sarà rappresentata in tutte le 16 discipline del programma olimpico.

### La storia delle Olimpiadi invernali

La storia delle Olimpiadi invernali inizia ufficialmente nel 1924, quando la città francese di Chamonix ospitò la "Settimana internazionale degli sport invernali". Questo evento ebbe un tale successo che l'anno seguente, nel 1925, il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) decise di istituire una manifestazione separata, riconoscendo retroattivamente le gare

di Chamonix come la prima edizione dei Giochi Olimpici Invernali.

### Le origini e le prime opposizioni

Prima del 1924, gli sport su ghiaccio e neve non erano inclusi nel programma delle Olimpiadi estive, ad eccezione del pattinaggio di figura, che fu presentato per la prima volta ai Giochi di Londra del 1908. L'idea di un evento invernale separato fu proposta dal conte italiano Eugenio Brunetta d'Usseaux già prima del 1912, ma incontrò l'opposizione dei Paesi nordici, che temevano una competizione con i loro tradizionali Giochi Nordici.

### Il debutto a Chamonix

I primi Giochi di Chamonix videro la partecipazione di 258 atleti provenienti da 16 Paesi, che gareggiarono in discipline come bob, pattinaggio di figura e di velocità, hockey su ghiaccio, salto con gli sci e sci di fondo.

### Evoluzione e cambiamenti

Inizialmente i Giochi si tenevano nello stesso anno delle Olimpiadi estive. A partire dal 1994, i Giochi invernali sono stati sfalsati di due anni rispetto a quelli estivi per alternare le due manifestazioni. Nel corso degli anni il programma olimpico si è arricchito con l'ingresso di nuove discipline e specialità, come lo sci alpino introdotto nel 1936, lo snowboard e lo sci alpinismo. La storia delle Olimpiadi invernali è un percorso di crescita che riflette l'evoluzione degli sport su neve e ghiaccio e il crescente interesse globale verso queste competizioni.



[  
rubrica  
]

sport

## E alla fine ha vinto Lando.

*Il percorso del nuovo campione di Formula 1*

*di Lorenzo Massimo Longo – S3A*

**L**ando Norris è campione del mondo. Ciò a cui abbiamo potuto assistere lo scorso 7 dicembre 2025 è stato qualcosa di veramente eclatante. Una sfida a tre per il titolo, con un solo GP rimanente. Eh sì, perché la scorsa prima domenica di dicembre, Lando Norris, Max Verstappen e Oscar Piastri avevano ancora le possibilità di vincere il mondiale. Erano posizionati in classifica esattamente nell'ordine con cui vi sono stati presentati. Dopo la pole di Max nelle qualifiche, le possibilità di vittoria di Lando si erano abbassate, ma non di tanto. Infatti al pilota della McLaren, in caso di vittoria di Max, sarebbe bastato arrivare sul podio.

Detto fatto: Max Verstappen vince il Gran Premio di Abu Dhabi, ma Lando Norris arriva terzo e si laurea campione del mondo per la prima volta in carriera. Il neocampione del mondo a fine gara non può che scoppiare in un bellissimo ed emozionantissimo pianto liberatorio. Alla fine ha vinto Lando, è da qui che eravamo partiti; il pilota della McLaren ha fatto un percorso pieno di alti e bassi.

Lando ha cominciato molto bene il mondiale, vincendo la prima gara stagionale in Australia, continuando poi tra vittorie e tanti podi, questi ultimi determinanti per la vittoria finale. Infatti, fino al GP del Messico, il leader del mondiale è stato il compagno di scuderia Oscar Piastri. Solo successivamente Norris ha preso in pugno la vetta della classifica e non l'ha più lasciata. Dopo il GP del Messico Lando ha rallentato, ottenendo soltanto una vittoria e un podio nei restanti quattro GP. Così la distanza di punti tra lui e Max Verstappen è andata sempre più diminuendo, fino ad arrivare a due punti: il quattro volte campione del mondo stava per compiere la più grande rimonta della storia della F1, fermatasi solo a due punti dal successo.

Ma alla fine, ha vinto lui, ha vinto il nuovo, ha vinto Lando.



Lo scorso dicembre si è tenuto a Roma l'Atreju, ovvero la festa nazionale della destra giovanile italiana, organizzata da Fratelli d'Italia. Durante la kermesse si sono alternate molte persone di rilievo, tra cui politici e personaggi famosi. In particolare, c'è stato un panel dedicato allo sport, intitolato: "Quando lo sport diventa comunità: il ruolo degli oratori nella formazione dei giovani". I protagonisti invitati — Andrea Abodi (Ministro per lo Sport e i Giovani), Gianluigi Buffon (capo delegazione della Nazionale italiana), don Franco Finocchi (cappellano olimpico) e Carlotta Gilli (nuotatrice paralimpica con 10 medaglie ai Giochi, di cui 4 d'oro) — hanno risposto alle domande poste dalla presentatrice Giusy Meloni.

Oggi parleremo solamente di ciò che hanno detto Andrea Abodi e Gianluigi Buffon. Quest'ultimo ha ricordato l'importanza dell'oratorio all'inizio della sua gloriosa carriera: "È stato molto importante il contesto educativo nel quale sono cresciuto e sono stato formato perché alla fine nasco in una famiglia prevalentemente sportiva, una sorta di polisportiva tra atletica leggera, calcio e pallavolo. Per il fatto che io fossi il più piccolo sentivo un po' questa pressione, questo desiderio di riuscire a emergere e dimostrare che anch'io ero uno della famiglia, per cui nasco con questa competizione con me stesso all'interno della casa, anche se i miei genitori non mi hanno mai fatto sentire il peso o l'obbligo di dover per forza primeggiare nello sport. Mi ricordo grandissime giornate passate al campo scuola con loro e tante giornate passate anche all'oratorio; penso che fosse e sia ancora lo spazio di aggregazione giovanile più sano, una vera alternativa alla strada. C'era questo senso di comunità che faceva sì che tutti ci sentissimo protagonisti di un percorso insieme, ed è questo che sta andando scemando in questi ultimi anni".

Dopodiché Buffon viene interpellato anche sulla questione mondiale. Essendo ormai nel 2026, l'ex capitano azzurro ha

ricordato l'importanza del percorso di qualificazione: "Andarci porterebbe magia nel Paese e l'Italia diventerebbe un grandissimo oratorio dove tutti siamo uniti e nel quale condividere tutto. Questa magia l'ho ritrovata in pochissimi eventi e il Mondiale di calcio è uno di questi".

In seguito, è intervenuto Abodi: "Possiamo auspicare che all'interno del sistema federale si capiscano le ragioni di una crisi e si cerchino le soluzioni per superarla. Questo presuppone competenza, responsabilità e armonia all'interno del sistema. Tutti saremo vicini alla Nazionale per fare un tifo sfrenato, ne abbiamo bisogno noi che l'abbiamo vissuto e anche i giovani che non hanno mai visto la Nazionale ai Mondiali. Per estrarre il talento bisogna cercarlo dando opportunità, coltivandolo e avendo uno spartito e una metodologia che forse va rivista. Negli ultimi 20 anni ci siamo concentrati sul metodo di gioco, ma ho la sensazione che i nostri ragazzi e le nostre ragazze non si divertano tanto. Il pallone deve presupporre il gioco organizzato, ma quando l'exasperazione dell'organizzazione toglie il piacere di giocare, qualcosa si perde. Non credo non ci sia talento, ma non esce da solo, bisogna saperlo individuare".

Infine, anche Buffon dice la sua sul tema: "Il talento non si crea in uno o due anni, ma nasce da un lavoro che parte da lontano. Bisogna intervenire sull'età di base, tra i sei e i tredici-quattordici anni, gli anni in cui il talento va intercettato e forgiato. Il problema è che adesso potremmo intercettarlo un po' meno, perché in questo periodo storico ci sono fortunatamente anche tantissimi altri sport, su tutti il tennis, che stanno catalizzando l'attenzione delle giovani leve.

L'Italia ha un DNA calcistico: i talenti ci saranno sempre. L'importante è saperli vedere, saperli forgiare e non soffocarli".



rubrica

sport

**Buffon e Abodi ad Atreju.**

*Tra talento e Nazionale*

di Lorenzo Massimo Longo — S3A



musicartespettacolo

## Music 2026

artisti emergenti

di Chiara Amico – S3A

**N**ell'ultimo anno abbiamo assistito a un rapido turnover: molti artisti emergenti si sono imposti sulla scena, mentre alcuni nomi storici hanno perso terreno. Ecco un'analisi delle hit più apprezzate del 2025 e le nostre previsioni su cosa dominerà le classifiche nel 2026.

### Trap

- **Geolier - "Tutto è possibile"**: Il titolo del nuovo album non è solo uno slogan, ma una realtà. Nella hit **PHANTOM**, Geolier realizza il suo sogno più grande collaborando con **50 Cent**, il suo idolo di sempre. Un incontro tra Napoli e New York che conferma come, per l'artista, "tutto sia davvero possibile".
- **Kid Yugi & ANNA**: C'è grandissima attesa per il 30 gennaio, data di uscita di **"Anche gli eroi muoiono"**. I singoli già rilasciati, **Push it** (con ANNA) e **Berserker**, hanno già tracciato la strada per quello che si preannuncia come uno degli album dell'anno.
- **Capo Plaza & Nerissima Serpe**: La collaborazione in **Warzone** (feat. Artie Five) ha dominato i club, unendo lo stile consolidato di Plaza alle nuove leve del genere.
- **Guè - "FASTLIFE 5"**: Il "Guercio" è tornato con il quinto capitolo della sua saga cult, riaffermando il primato del rap crudo e tecnico in un mercato sempre più pop.
- **I grandi ritorni internazionali**: Dopo 8 anni di silenzio, **A\$AP Rocky** ha finalmente rilasciato **"Don't be dumb"**, mentre è altissima la tensione per l'uscita imminente di **"Stove"**, il nuovo progetto di **Lana Del Rey**.

### Cosa aspettarsi nel 2026?

Gli occhi sono puntati su due fronti caldissimi: da un lato il possibile ritorno della **Dark Polo Gang**. Nonostante il lungo silenzio, la band non si è mai ufficialmente sciolta e gli indizi seminati sui social lasciano presagire un nuovo disco imminente. Dall'altro, il ritorno di **Shiva** con l'album **Vangelo**, pronto a scuotere nuovamente le classifiche.

### Indie

- **Mitski**: Dopo il successo quasi "cult" di **"The Land Is Inhospitable and So Are We"**, l'artista tornerà a febbraio con il nuovo album **"Nothing's About to Happen"**. Il singolo apripista **Where's my phone?** sta già facendo discutere.
- **Luvcat**: Sebbene l'album **"Vicious Delicious"** dell'emergente britannica sia uscito nel 2025, sarà interessante monitorare la crescita della sua popolarità nel corso del nuovo anno.
- **Caparezza**: Discorso simile per **"Orbit Orbit"**. L'hype iniziale dei fan più accaniti si sta stabilizzando, e con la maggiore reperibilità del fumetto ispirato all'album, il progetto potrebbe vivere una seconda giovinezza e fare nuovamente scalpore.

### Vecchio stampo: chi farà ritorno?

- **Ace of Base**: Si prevede un ritorno in auge di **Happy Nation**. Nonostante sia stata registrata nel 1992, la canzone risulta drammaticamente attuale se letta attraverso il complesso scenario politico globale odierno.
- **Prozac+**: La band pop-punk dei primi anni 2000 sta vivendo una nuova stagione di gloria, con i loro storici successi che tornano a scalare le playlist.
- **Il revival Jazz & Soul**: La riscoperta di generi come blues e soul potrebbe riportare in radio e sugli schermi icone immortali. Non stupitevi se capolavori come **Summertime** di **Janis Joplin** o **Rehab** di **Amy Winehouse** dovessero tornare stabilmente in rotazione.



## Film

new vs old

di Chiara Amico – S3A

Il cinema è un'arte immortale e in questo periodo sono usciti molti film oramai acclamati a livello mondiale. Durante l'ultimo anno, l'industria cinematografica ha prodotto sia capolavori che titoli meno riusciti.

Tra i film più apprezzati del 2025 spiccano sicuramente:

- **Karate Kid: Legends:** nuovo capitolo della celebre saga riportata in auge dalla serie *Cobra Kai*.
- **28 anni dopo:** un film horror che, in modo grottesco ma quasi poetico, è stato capace di rivoluzionare nuovamente il genere "zombie".
- **Jurassic World: La rinascita:** il capitolo che ha concluso il reboot della trilogia.
- **Michael:** la biografia del celeberrimo artista Michael Jackson.
- **Il maestro e Margherita:** adattamento cinematografico del libro dello scrittore Mikhail Bulgakov.
- **Avatar: Fuoco e cenere:** l'ultimo capolavoro visivo di James Cameron uscito solo pochi mesi fa.

Per il 2026, invece, sono in programma svariati titoli che promettono di essere "il film del secolo":

### Marvel

- **Avengers: Doomsday:** del film circolano solo pochi teaser e molte immagini create dai fan con l'IA, ma la pellicola si prospetta epocale grazie alla

ricomparsa degli X-Men della prima trilogia Fox degli anni 2000.

- **Spider-Man: Brand New Day:** dopo quattro anni, l'Uomo Ragno ritorna sul set con Tom Holland; la trama, tuttavia, rimane ancora un mistero.

### Cult & Sequel

- **Il diavolo veste Prada 2:** il sequel dell'amato film del 2006 è programmato per il prossimo maggio, con Meryl Streep che riprende il ruolo dell'iconica Miranda Priestly.
- **Le avventure di Cliff Booth:** Quentin Tarantino, affiancato da Brad Pitt, tornerà nell'estate di quest'anno riproponendo il leggendario stunt-man di "C'era una volta a... Hollywood".
- **Hunger Games: L'alba sulla mietitura:** un prequel ambientato 24 anni prima dei fatti iconici della serie, previsto per il 19 novembre.

### Storici e Adattamenti

- **Cime tempestose:** questo adattamento del libro di Emily Brontë ha aspettative altissime, soprattutto per la presenza di Margot Robbie come attrice protagonista.
- **Il mago del Cremlino: Le origini di Putin:** ambientato negli anni '90 in una Russia post-sovietica, il film segue l'ascesa al potere di Vladimir Putin. È un progetto decisamente rischioso, in uscita nelle nostre sale il 12 febbraio.
- **Odissea:** un film attesissimo diretto da Christopher Nolan. Il regista di *Oppenheimer* promette un lungometraggio epocale e indimenticabile, sia per il cast spettacolare, sia per la sua nota bravura nel rendere umani personaggi che la storia ha spesso demonizzato o divinizzato.





musicartespettacolo

## La fattoria degli animali.

Orwell *edulcorato*

di Chiara Amico – S3A

**T**utti almeno una volta nella vita abbiamo sentito parlare di *La fattoria degli animali*, spesso interpretato in modo parziale, ma quest'anno questa opera riceverà un trattamento di assoluta semplificazione. Eppure, ogni volta che lo si rilegge o se ne ripercorre la trama, colpisce per quanto sia ancora attuale.

Poche settimane fa è uscito sul canale ufficiale degli Angel Studios il trailer di un nuovo adattamento cinematografico, un "remake" del film del 1954 di Louis de Rochemont. Questo reboot sembra abbia snaturato l'opera precedente, mostrando addirittura uno dei personaggi principali, Napoleone, come un personaggio amichevole, divertente e adatto ai bambini.

Per chi non sapesse di cosa stiamo parlando, ecco un riepilogo del capolavoro originale: la storia segue le vicende della fattoria del signor Jones, un uomo crudele, alcolista e negligente. Jones rappresenta l'ultimo Zar Nicola II Romanov e la sua incapacità di prendersi cura di un popolo ormai stanco e dimenticato. Un giorno, dopo l'ennesimo episodio di violenza e incuria, gli animali si riuniscono: il maiale più anziano tiene un discorso in cui afferma che tutti gli animali devono essere uguali, richiamando le idee di Marx nel Manifesto. Da qui nasce la rivolta, che richiama la Rivoluzione d'Ottobre. A guidarla è Palla di Neve, uno dei maiali, che scrive le leggi fondamentali della fattoria:

"Tutto quello ha 2 gambe è nemico, 4 gambe buone, 2 gambe cattivo"  
"Nessun animale potrà uccidere altri animali"  
"Nessun animale potrà dormire in un letto"  
"Nessun animale potrà bere alcol"  
"Tutti gli animali sono uguali"

Ogni animale rappresenta una classe sociale. Le pecore simboleggiano le masse: parlano poco, ma ripetono slogan semplici e ritmati, come "quattro gambe buono, due gambe cattivo", mostrando quanto sia facile guidare il consenso con frasi brevi e orecchiabili. Il cavallo Boxer rappresenta invece la classe operaia: lavora senza sosta, crede nel sistema e viene sfruttato fino allo sfinimento.

Con il tempo, Napoleone, un altro maiale, inizia a violare le regole, sempre seguito da un suo fedele compagno. Palla di Neve viene infine ucciso dai segugi di Napoleone e, quando gli animali vanno a rileggere le leggi, scoprono che qualcosa è cambiato: "Nessun animale potrà uccidere altri animali se non meritato". Da questo momento Napoleone consolida il suo potere. I maiali iniziano a dormire nei letti, a bere alcol, a non lavorare più e perfino a camminare su due zampe. Anche lo slogan cambia: "quattro gambe buono, due gambe meglio". Quando Boxer si ferisce lavorando, viene mandato via, e agli altri animali viene raccontato che si è trattato di una disgrazia e che Napoleone voleva il loro bene. La storia si chiude con una frase diventata famosissima: "Alcuni animali sono più uguali di altri".

Il fedele compagno di Napoleone è la propaganda fatta persona. Una propaganda che nel libro non è solo un elemento del passato, ma un meccanismo universale, che continua a esistere anche oggi, magari con forme diverse ma con lo stesso scopo: convincere, tranquillizzare, nascondere. Ed è proprio qui che nasce la riflessione sul nuovo adattamento, visto che nel trailer emerge un'atmosfera molto diversa: colori accesi, toni leggeri, battute a volte prive di spessore, animali che interagiscono con gli umani, personaggi resi più simpatici e rassicuranti. Napoleone appare quasi come una mascotte, più che come la rappresentazione di un potere autoritario. Tutto sembra più semplice, più spensierato, più "facile da guardare".

Il rischio, però, è che in questo modo si perda il cuore dell'opera. *La fattoria degli animali* non è una favola per bambini, ma una storia che serve a far pensare, a mettere in discussione il potere, la comunicazione, la propaganda. Semplificarla troppo significa togliere spazio alla riflessione e

ridurre un messaggio complesso a qualcosa di innocuo, facilmente fruibile ma travisato nel suo intento.

Forse il problema non è il remake in sé, ma una tendenza più ampia: quella di rendere tutto più digeribile, più neutro, meno scomodo. Ma alcune storie nascono proprio per essere scomode. E se smettono di farci domande, allora smettono anche di essere davvero utili. Effettivamente questa operazione sembra figlia di una tendenza editoriale che, negli ultimi anni, ha visto diversi capolavori della letteratura – da '1984' a 'Il buio oltre la siepe' – finire al centro di dibattiti sulla loro idoneità nelle scuole, rischiando di comprometterne la libera diffusione.

Rileggere Orwell oggi può aiutarci a capire meglio il mondo in cui viviamo, il modo in cui le parole vengono usate, cambiate, ripetute. E forse il vero compito della nostra generazione non è accettare versioni semplificate della realtà, ma imparare a riconoscere ciò che, dietro immagini colorate e slogan rassicuranti, continua a volerci dire qualcosa di importante.



## Il 2026 è il nuovo 2016.

*Un ritorno nostalgico*

di Elisa Ciaramella – S3A  
e Angelica Brunella – S4B

C'è un fantasma che si aggira tra i feed di TikTok e le strade delle nostre città, ed è un fantasma che indossa felpe oversize e ha le sopracciglia decisamente troppo marcate. Se avete l'impressione di vivere in un eterno *déjà-vu*, non siete i soli: il 2026 ha ufficialmente eletto il 2016 come suo decennio di riferimento. A dare il via a questa ondata non è stata solo la moda, ma un segnale pop inequivocabile: Kylie Jenner ha lanciato il suo nuovo singolo, "Fourth Strike", un richiamo esplicito a quella "3 Strikes" che dieci anni fa accompagnava i nostri pomeriggi.

Ma perché proprio il 2016? Secondo gli esperti, il motivo è allo stesso tempo culturale e tecnologico. I social del 2016 erano meno performativi, meno curati e decisamente più autentici rispetto a quelli odierni. Era un tempo in cui si pubblicavano foto senza studiare troppe strategie di marketing personale; si sperimentava con filtri improbabili e ci si mostrava in modo più naturale e imperfetto, senza il timore di rovinare l'estetica del proprio profilo.

### La nostalgia per un tempo più semplice

Il 2016 rappresenta, nell'immaginario collettivo, l'ultima epoca davvero spensierata, prima che il mondo digitale diventasse più complesso, veloce e, per certi versi, ansiogeno. La moda, la musica e la cultura pop di quel periodo stanno tornando a dettare legge: vediamo ricomparire i celebri filtri a forma di cucciolo, le sopracciglia nettamente scolpite e le iconiche felpe oversize con i loghi vistosi. È un ritorno nostalgico a un momento storico in cui si poteva ancora essere se stessi senza sentire la pressione sociale di dover apparire sempre impeccabili in ogni scatto.

### Un commento sulla società attuale

Ma il 2026 non è solo un anno di semplice nostalgia estetica. Questo ritorno al passato è anche un commento critico sulla società attuale, oggi dominata dall'iperconnessione, dall'ansia informativa e da identità digitali che sono diventate sempre più performative e costruite. Il ritorno al 2016 è un modo per dire che si rimpiange un web più ingenuo, un ambiente digitale meno giudicante e, soprattutto, meno tossico per chi lo frequenta ogni giorno.



## Un percorso di crescita.

*L'esperienza di Lavinia Lollobrigida al Pio XI*

di Elisa Ciaramella – S3A  
e Angelica Brunella – S4B

Tutti abbiamo dubbi sul nostro futuro e sul percorso da scegliere. Proprio per questo abbiamo deciso di intervistare un'ex alunna che ha frequentato l'ultimo anno del liceo classico lo scorso anno presso il nostro istituto: Lavinia ha accettato di condividere con noi la sua esperienza scolastica e il suo passaggio al mondo universitario. Ecco cosa ci ha raccontato.

### Come ti sei trovata al Pio XI?

"Il Pio XI è una scuola eccellente dal punto di vista organizzativo; la struttura offre un supporto costante che facilita molto la vita quotidiana degli studenti. Sebbene ogni ciclo di studi possa presentare le naturali dinamiche di confronto all'interno di una classe, il corpo docente si è sempre dimostrato estremamente disponibile. I professori hanno cercato di supportarci con dedizione in ogni momento del nostro percorso, rendendo l'ambiente sereno e stimolante."

### Che percorso universitario hai scelto?

"Ho scelto Scienze della Comunicazione presso l'Università Roma Tre. Devo ammettere che la scelta non è stata immediata, ma grazie agli stand informativi organizzati dalla scuola ho potuto approfondire i vari piani di studio. Il percorso mi appassiona molto e, grazie alle solide basi umanistiche acquisite al Liceo, sto affrontando gli esami con ottimi risultati. Il mio consiglio è di prendersi il tempo necessario per riflettere: la scelta dell'università è un passo importante e non bisogna avere fretta."

### Pensi che il Pio XI ti abbia preparata bene per l'università?

"Il Liceo mi ha fornito una preparazione di base molto valida. Chiaramente, l'università richiede un cambio di mentalità: se a scuola i professori ti seguono con attenzione e ti supportano quasi individualmente, in facoltà si è molto più autonomi e bisogna imparare a gestire il proprio tempo. Il Pio XI mi ha dato gli strumenti necessari, ma è stato poi l'impegno personale a fare la differenza nel metodo di studio."

**I corsi di orientamento universitario ti hanno aiutata nella tua scelta?**

"Sono stati molto utili per avere una panoramica completa delle opportunità e per capire concretamente come funziona il mondo accademico. Ascoltare esperti e professionisti aiuta ad aprire la mente, anche se poi la decisione finale deve nascere da un giusto equilibrio tra i consigli ricevuti e la propria inclinazione personale."

**Com'è stata la tua esperienza con l'Esame di Stato?**

"La maturità è un momento intenso e richiede molta concentrazione. Nonostante l'emozione, sono riuscita a ottenere un ottimo risultato finale, diplomandomi con 85. Ho trovato il colloquio orale particolarmente stimolante: se si ha

una buona padronanza degli argomenti, i commissari permettono di esporre i collegamenti in modo fluido. Il mio consiglio per i ragazzi dell'ultimo anno? Studiate con costanza durante tutto l'anno scolastico: arrivare a giugno con una preparazione solida trasforma l'esame in un semplice ripasso finale."

Ringraziamo ancora Lavinia per la sua disponibilità e per i preziosi consigli, augurandole un futuro universitario ricco di successi e soddisfazioni.





## Verso il Liceo.

*La scelta di Lorenzo Talamini – S1B*

*di Elisa Ciaramella – S3A  
e Angelica Brunella – S4B*

**S**cegliere la scuola superiore è un passo che genera spesso dubbi e incertezze. Per aiutare i ragazzi di terza media in questo momento delicato, abbiamo incontrato Lorenzo Talamini, studente al primo anno del Liceo Scientifico presso il nostro Istituto. Lorenzo ci ha raccontato con grande serenità come ha costruito il suo percorso, tra passioni confermate e nuove scoperte.

### **Lorenzo, partiamo dall'inizio: com'è nata la tua decisione di iscriverti allo Scientifico?**

"Non è stata una scelta improvvisa, ma un percorso maturato nel tempo. Già alle medie la matematica mi aveva conquistato in modo naturale: non era solo una materia in cui andavo bene, ma un ambito che mi appassionava davvero per la sua logica e per il tipo di ragionamento che richiede. È stata una prosecuzione coerente di un interesse nato anni fa."

### **C'è stata una figura o un momento particolare che ti ha aiutato a capire quale fosse la tua strada?**

"Assolutamente sì. Credo che gli insegnanti giochino un ruolo fondamentale nell'orientamento. Nel mio caso, devo molto al professor Galati: è stato lui a far crescere quell'interesse iniziale, trasformandolo in una passione autentica. Grazie al suo supporto, la scelta del Liceo Scientifico è apparsa quasi inevitabile, come il passo più naturale da compiere."

### **Ora che sei al liceo, il tuo rapporto con le materie scientifiche è cambiato?**

"Più che cambiare, si è evoluto. Se alle medie la matematica era il mio unico punto di riferimento, oggi sto scoprendo la bellezza della fisica. Non lo vedo come un cambio di rotta: la matematica resta la base, ma la fisica mi affascina perché unisce il rigore del calcolo alla possibilità di spiegare i fenomeni concreti della realtà. Mi piace l'idea che dietro ogni cosa ci siano regole e strutture comprensibili."

### **Il passaggio dalle medie alle superiori spaventa molti studenti. Com'è stato per te l'impatto con il "salto" di livello?**

"Il salto si sente, è inutile negarlo: entrano in gioco materie nuove e i contenuti diventano più complessi. Tuttavia, non ho vissuto questo cambiamento come un ostacolo insormontabile, ma come un passaggio 'giusto' e necessario. Crescere significa anche ampliare i propri orizzonti e imparare ad affrontare argomenti che prima non conoscevamo. Fa parte del gioco."

### **Che consiglio ti senti di dare ai ragazzi che oggi frequentano la terza media e hanno paura del futuro?**

"Il mio suggerimento è semplice: continuate con costanza e serietà. Bisogna avere fiducia nel lavoro fatto fino a questo momento e non farsi paralizzare dai dubbi. Non cercate scorciatoie e non prendete decisioni basate solo sulla paura del domani; costruite la vostra scelta passo dopo passo, seguendo ciò che vi appassiona davvero."

### **A distanza di qualche mese, rifaresti la stessa scelta?**

"Senza alcun dubbio. Riscoglierei il Pio XI e questo percorso di studi. Non ho rimpianti: sento che questa scuola mi sta lasciando qualcosa di concreto, sia in termini di metodo che di esperienze. È un percorso che affronto con convinzione e molta serenità."



storie di corridoio

## Ars Nova. La rinascita dell'Architettura.

*Un'armonia senza tempo tra natura e spazio urbano*

di S4A

Il progetto ARS NOVA, condotto dalla classe S4A sotto la supervisione della professoressa Mirka Serra, propone una visione innovativa di architettura organica che mira a far rinascere l'armonia tra natura e spazio urbano, recuperando i principi classici dell'eredità romana.





storie di corridoio

## La saponificazione.

*Progetto di Laboratorio di Chimica*

*di Martina De Dominicis – S5A*

**S**otto la supervisione della professoressa Claudia Bellezza, la classe S5A ha condotto un esperimento riguardante la reazione di saponificazione, un processo chimico che permette di ottenere sapone a partire da oli o grassi.

Dopo aver pesato con precisione olio, acqua e idrossido di sodio, è stata preparata una soluzione di NaOH in acqua, osservando che la reazione è esotermica e sviluppa calore. Successivamente, la soluzione è stata aggiunta all'olio, avviando la reazione tra i trigliceridi e l'idrossido. La miscela è stata agitata con un'ancoretta magnetica fino a raggiungere una consistenza densa. A questo punto sono stati aggiunti colorante e aroma. Il composto ottenuto è stato versato negli stampini e lasciato solidificare: dopo circa 48 ore il sapone si è indurito, mentre la reazione di saponificazione si completa dopo 4-6 settimane di stagionatura.





SONO 4 ANNI BUONI  
CHE CONTINUI A COMPRARE  
QUEGLI OCCHIALI  
OSCEMI, DA  
DOVE NASCE  
QUESTA  
OSSESSIONE  
???

SOLO TROPPO  
**OSCEMI** PER NON  
ESSERE COMPRATI

*Ar. Que* 19/01/26